**Testo 3**

**Il trasloco in periferia**

La scelta dei brani riportati di seguito, tratti entrambi dalla *Vita agra*, è finalizzata a mostrare, all’interno del percorso didattico, l’utopia della periferia milanese, idealizzata dal protagonista del romanzo quando inizialmente vi si era trasferito, che presto si svela per come verrà poi percepita: uno spazio incistato e vissuto da automi.

Se nel primo stralcio il protagonista crede che la forza lavoro incastrata nella periferia sarebbe diventata forza rivoluzionaria, potenza e sostanza per la sua crociata contro coloro che, in centro, abitavano i «torracchioni» e sfruttavano la povera gente, nel secondo, benché la nuova sistemazione periferica abbia suscitato entusiasmo e interesse in lui, non può fare a meno di descrivere lo spazio come abbandonato e pieno di situazioni al limite della legalità: la periferia ti avvicina al «vecchio cuore» ma ti mostra anche i conflitti intestini che si creano dove albergano povertà e disagio.

E a guardare bene questo trasloco in periferia nonché allontanarci ci avvicinava alla città. Finché fossimo rimasti nell’isola attorno alla Braida del Guercio, della città noi avremmo visto soltanto una fettina esigua, atipica, anzi falsa; avremmo visto, daccapo, pittori capelluti, ragazze dai piedi sporchi, fotografi affamati, ma non la città. Non si capisce Parigi standosene barbicato a Montmartre, né Londra abitando a Chelsea. Così non si capisce questa città ruotando attorno alla città della guercia, dove il capocellula fa il parrucchiere per cani, e i compagni sono così spaiati e balordi.

Nemmeno serve a qualcosa tentare l’occasionale sortita verso le stazioni dei treni del sonno. In quel modo si rischia di fare del superficiale giornalismo, di assaggiare cioè dall’esterno una situazione sociale e umana, e guardarla con gli occhi deformati dalla condizione tua personale. Non può capire niente chi vive tutto l’anno al grande albergo e poi parte per quindici giorni di viaggi nel paese dei tagliatori di teste. Costui non soltanto non intenderà nulla dei tagliatori di teste, ma rischierà, anche figuratamente, di rimetterci la testa sua.

No, per intendere la città, per cogliere al disotto della sua tesa tetraggine il vecchio cuore di cui molti favoleggiavano, occorreva – adesso lo capivo – fare la vita grigia dei suoi grigi abitatori, essere come loro, soffrire come loro. Far vita di quartiere, come suol dirsi, e magari anche vita di sezione, purché capocellula sia non il tosacani parigino, ma il fiero imbianchino che t’ha pitturato la camera, e i compagni il garzone del lattaio, il vigile urbano, la massaia, il giornalista che ha una stanza nella pensione vicino a casa tua, purché cellula e sezione coincidano col tuo mondo quotidiano.

Di qui sarebbe nata la solidarietà, di qui il modo della riscossa, un milione e mezzo di formiche umane da stringere e scatenare contro i torracchioni del centro, contro i padroni mori e timbergecchi, contro i loro critici tirapiedi, e fare piazza pulita d’ogni ingiustizia, d’ogni sporcizia, d’ogni nequizia.

Adesso capivo che sarebbe stato inutile e sciocco far esplodere io da solo – o con l’aiuto di Anna e di pochi altri specialisti – la cittadella del sopruso, della piccozza e dell’alambicco. No, bisognava allearsi con la folla del mattino, starci dentro comprenderla, amarla, e poi un giorno sotto, tutti insieme.

Perciò io ero contento di abitare in questa periferia popolana e laboriosa, di vivere in casa con una coppia tipica di immigrati da una zona sottosviluppata, l’Alto Adige o Tirolo meridionale che dir si voglia, come erano appunto i coniugi Fisslinger.

L. Bianciardi, *La vita agra*, Feltrinelli editore, Milano ediz. 2019, pp. 96-97.

Spesso la sera, dopo rigovernati i piatti, uscivamo a passeggi nella nebbia. Fuori non s’incontrava una persona, soltanto nel cono di luce sporca dei lampioni qualche larva imbacuccata e frettolosa che scantonava verso casa fra lo sfrecciare delle automobili nere. Uscendo dai cinematografi a mezzanotte precisa filavano a letto, e li vedevo in faccia solo nell’attimo che sostavano davanti al portone per tirare fuori la chiave e aprire. Là poi si rinserravano subito dentro. Non una finestra illuminata: a quell’ora tutti avevano sbarrato le imposte e dormivano.

Lì nei paraggi c’erano un paio di bar con la televisione, il padrone sul podio della cassa con gli occhi vigili, perché tutti consumassero qualcosa, e la gente stava ammutolita a guardare. Qualche volta con Anna ci entrammo, cercando di attaccare discorso con gli spettatori, ridendo alle papere del presentatore, il giovedì sera, ma la gente ci guardava appena, e un po’ storto anzi, e una sera un tale borbottò: «Ma che cosa ci sarebbe da ridere? Sai la grana che si fa, quello, altro che ridere».

L. Bianciardi, *La vita agra*, Feltrinelli editore, Milano ediz. 2019, pp. 100-101.